

Daniel P. Serwer

incaricato d'affari dell'Ambasciata Usa a Roma

«Italia, hai conquistato un ruolo nel mondo»

Newyorkese di Brooklyn, discendente di una famiglia immigrata negli Stati Uniti due generazioni fa dalla Polonia e dalla Bielorussia, Daniel P. Serwer ha sostituito Peter Secchia nelle funzioni di ambasciatore nel periodo di transizione tra l'amministrazione repubblicana e quella democratica alla Casa Bianca. Storico e scienziato è uno di quegli intellettuali americani in cui si percepisce il piacere di una sensibilità europea. Lo incontriamo nella doppia occasione della festa del 4 luglio, anniversario dell'Indipendenza e sua partenza per Washington. È l'occasione per un bilancio sui rapporti fra Usa e Italia in questo primo affannoso periodo dell'era post guerra fredda, mentre giunge la notizia della morte dei tre militari italiani del contingente Unosom a Mogadiscio.

«L'incantesimo si è rotto», ha detto il generale Loi, anche gli italiani sono ora nel mirino dei «signori della guerra» somali.

Sono profondamente addolorato e commosso. Gli italiani danno un grande e generoso contributo agli sforzi internazionali per il mantenimento della pace in Somalia e in molte altre parti del mondo. Penso che nel momento in cui il vostro paese, non per la prima volta, sperimenta a proprie spese l'alto costo che il suo impegno comporta, l'Italia meriti la gratitudine e il rispetto di tutto il mondo.

«In Somalia state dando un grande contributo. È giusto che partecipiate al comando, la decisione spetta alle Nazioni Unite»

Vi è stata negli ultimi mesi una intensificazione delle relazioni fra Usa e Italia, eppure proprio in Somalia sono sorte difficoltà. Qual è il suo giudizio?

I rapporti fra Italia e Stati Uniti sono di forte interazione in questa era del post guerra fredda. E proprio la Somalia è il caso più intenso di collaborazione. Il è più forte la necessità del coordinamento di fronte alla minaccia di azioni di forza somale. Certo, sorgono dei problemi ma sono legati al fatto che, mentre vi è una lunga tradizione di cooperazione in seno alla Alleanza, lì si sta costruendo ad hoc una azione specificamente mirata alla situazione somala. Soprattutto in relazione alla maggiore efficienza dell'Unosom. Tenga conto che gli eserciti della forza multinazionale hanno avuto poche occasioni di azioni congiunte.

L'Italia chiede di partecipare al comando dell'Unosom. Cosa ne pensa?

È da tempo che noi vediamo con molta simpatia un maggiore coinvolgimento dell'Italia ma in questo caso siamo solo un «osservatore interessato», la decisione spetta all'Onu.

Nel periodo della guerra fredda l'Italia è stata a lungo considerata una «marca di confine» da proteggere, piuttosto che un paese a cui affidare compiti sul

piano della sicurezza. Le cose sono cambiate?

Non c'è dubbio, questo è un punto fondamentale. L'Italia, che era percepita come l'anello debole della catena, oggi è impegnata nel tentativo di creare le condizioni di pace in diverse aree del mondo. Il suo compito non è più limitato alla difesa dei confini che, durante la guerra fredda, era essenziale. Le cose poi sono cambiate: io stesso andai a Palazzo Chigi per chiedere nel 1987 la partecipazione dei cacciatori italiani alla missione nel Golfo. La risposta positiva sembrò, allora, una eccezione alla regola. Oggi appare come un passo all'interno di una lunga storia, che forse è cominciata nel Libano. Poi vi fu quella missione nel Golfo e il Desert Storm. Ma non si deve guardare soltanto al ruolo militare, c'è anche il ruolo diplomatico dell'Italia per la pace in Medio Oriente, ad esempio, e anche fuori del Mediterraneo. Nessuno parla dell'azione diplomatica italiana per il Nagorno Karabakh ma è una cosa molto importante anche se ancora non coronata da successo. L'Italia, fra i paesi che persero la Seconda guerra mondiale, è quello che meglio risponde ai nuovi problemi della sicurezza.



JOLANDA BUFALINI

Ciò nonostante gli Stati Uniti sono favorevoli all'ingresso nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu di Germania e Giappone, mentre l'Italia propone un sistema più complesso di rappre-

sentazione, anche se non è passata, c'è. E può darsi che le cose in futuro cambino.

Dopo una prima fase di maggior coinvolgimento degli Stati Uniti, vi è stata quasi una regionalizzazione del conflitto jugoslavo. Perché?

In Jugoslavia noi abbiamo sempre ritenuto che l'Europa debba svolgere un ruolo importante. Non mi sembra che vi siano stati molti alti e bassi. L'Europa ha avuto molto più successo di quanto non gli si riconosca. Il maggiore successo è il contenimento della guerra che finora non è andata oltre i confini della ex Jugoslavia e non si è estesa all'interno stesso di quei confini. C'è un altro aspetto che per noi è molto importante: gli Stati europei, che nella prima guerra mondiale erano pronti a entrare sul terreno di guerra per conto dei serbi o dei croati, oggi sono solidali nella comunità europea. L'Europa non ha avuto successo nel trovare una formula di pace. Ma in questo nessuno ha avuto successo, speriamo che si riuscirà presto.

Intanto l'Europa e la Nato hanno fatto molto, basti pensare alla No fly zone che è basata in Italia, da qui partono gli aerei in missione ventiquattr'ore su ventiquattro. C'è tutta la parte degli aiuti umanitari e la parte svolta dalla Cee che ha contribuito a bloccare la possibile pulizia etnica nel Kosovo, il rischio dell'estensione della guerra verso la Macedonia. Chi dice

«Crisi economica, mafia... ma nessun altro paese sarebbe stato capace di un grande cambiamento in modo così democratico»

che non abbiamo inventato niente nella ex Jugoslavia, quando oggi ci sono i doppiogiochisti europei che pattugliano il Danubio, non dice la verità.

Il conflitto nella ex Jugoslavia chiama in causa il concetto di sicurezza in Europa dopo la fine della guerra fredda. Come sta cambiando?

Il tema della sicurezza europea, dopo il crollo del muro di Berlino, sta cambiando sensibilmente. Non c'è più la minaccia dell'esercito sovietico ma vi è la possibilità che si debba far fronte, non solo nella ex Jugoslavia, a guerre locali, a conflitti etnici cui si deve dare una risposta. Gli Europei devono caricarsi di più responsabilità per contrastare queste minacce minori e noi siamo pronti ad accogliere, mi sembra ovvio, un maggior ruolo dell'Europa. La quantità di soldati, uomini e donne, americani di stanza in Europa diminuisce, anche se la percentuale che resterà in Italia sarà proporzionalmente più alta perché l'Italia è più esposta ai rischi che vengono da Sud.

Si discute anche del futuro dell'Alleanza Atlantica. Anche in questo caso c'è chi pensa a una sorta di europeizzazione della Nato. Qual è il suo punto di vista?

Un maggior peso dell'Europa dentro l'Alleanza è benvenuto. Si è sempre parlato del pe-

lastro europeo, ora bisogna costruirlo. C'è la necessità di ampliare la collaborazione tra la Nato e i paesi dell'ex Patto di Varsavia. Bisogna però ricordare che non si tratta semplicemente di una alleanza militare ma di qualcosa che si fonda su una cultura comune.

Fra le tante critiche apparse sulla stampa italiana dopo il bombardamento di Baghdad, le vorrei citare solo quella di Gorbaciov: «Giustificare il bombardamento con l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite costituisce un precedente che può portare all'anarchia». Invece Gorbaciov sostiene la necessità di trasferire maggiori poteri all'Onu.

Si può condividere la conclusione senza condividere l'analisi. Del resto la Russia e la maggior parte dei paesi europei hanno espresso la loro comprensione. Anche con maggiori poteri delle Nazioni Unite gli Stati sovrani conserveranno il diritto di rispondere a minacce contro i propri cittadini. Devo dire che apprezziamo molto la posizione italiana, che si riferisce alla necessità di contrastare ovunque all'origine il terrorismo.

L'Italia è stata spesso descritta come un paese machievellico difficile da capire. Oltreoceano. Lei ha avuto l'occasione di vedere da vicino i cambiamenti eclatanti di quest'ultimo

periodo. Che impressione ne ha?

La mia impressione non è diversa da quella degli italiani. Un cambiamento fatto con metodi democratici che non si potrebbero immaginare in molti altri paesi. L'Italia sta attraversando una difficile crisi economica, un potente attacco mafioso. E sta cambiando sia il sistema istituzionale che gli uomini al potere in modo tranquillo, nel quadro della democrazia italiana.

Eppure il nuovo ambasciatore è un famoso esperto delle aree di crisi. Come mai questa scelta?

È vero che in certi momenti della sua vita Bartholomew ha affrontato situazioni di crisi ma non è questo il motivo della sua nomina. La ragione è invece che si tratta di uno dei nostri migliori diplomatici. Sarà eccellente osservatore di ciò che accade all'interno ma soprattutto interessato al ruolo di un paese che sta assumendo importanti responsabilità all'estero, interessato al contributo dell'Italia alla creazione dell'Europa.

Auguri per la festa dell'Indipendenza.

Festeggiamo la nascita della repubblica. In Europa si considerano gli Stati Uniti un paese giovane, ed è vero. Ma siamo una vecchia repubblica, e anche questo è importante.

È bene saperlo: ci attendono impegni e sacrifici

LUIGI BERLINGUER

Dopo Kindu è più di una volta ormai che muoiono degli italiani in operazioni di guerra per andare a portare soccorso. Che cosa pensa la gente? Tutti a casa? Chi ce lo fa fare? È proprio il caso che siano i nostri a morire, anche se per la pace?

La prima reazione sembra contraria a restare. Davanti alle immagini delle salme dei tre ragazzi in divisa caduti a mille miglia da casa propria tanti italiani sembrano volersi chiamare fuori. Forse non per ignavia ma perché è difficile accettare che si debba proprio morire, subire rassegnati le condizioni in cui i ragazzi sono stati spediti laggiù, senza che sia nemmeno chiaro per fare che cosa. Sono interrogativi seri, gravi, che nascono da un cambiamento assai profondo. È il grande cambiamento storico che stiamo vivendo in questi anni, in questi mesi. Non credo affatto che esso si sia compiuto, e tantomeno che l'Italia lo abbia consumato fino in fondo. Forse per questo stentiamo ad accettare l'attuale ruolo internazionale del nostro paese. Intendiamoci, l'Italia non è mai stata una grande potenza; essa è diventata una potenza media e paga le conseguenze che questo comporta anche per se stessa. Ha di fatto subito l'egemonia americana, con insufficiente capacità di autonomia e con animo servile. Fra le forze politiche ma anche nella cultura diffusa questa contraddizione continua ad affiorare, specie ora che il ruolo italiano può meglio definirsi, e che finisce per comportare impegni e sacrifici.

Il grande cambiamento ha investito la comunità internazionale alle sue radici, non solo per la fine del bipolarismo ma anche per la progressiva integrazione economica e sociale e per la caduta dell'idea di stato-nazione, dell'idea di indipendenza e di inviolabilità della sovranità. L'animo della gente non tollera più che involontariamente significativi impunità dei massacri «interni» di croati o bosniaci, di somali, di curdi o altri.

Il senso comune della pace non è più soltanto contrariato o rifiuto delle guerre fra Stati, ma anche delle guerre interne, della morte provocata dietro la finzione di una giurisdizione interna. Si rifiuta la morte come fattore di regolazione dei conflitti, è aumentata la sensibilità per la vita umana, che è autentico sviluppo di civiltà. Ed è qui la motivazione profonda di aumento della «domanda di Onu», dell'esigenza che l'Onu cambi, che non si limiti ai tentativi di composizione solo politica dei conflitti. Chi, se non una Onu potenziata, energica, in mutamento, può contribuire direttamente ad evitare le guerre «interne», le stragi, anche con azioni militari? Chi, se non l'Onu, può agire di fronte al rischio in atto che sia una sola superpotenza a farlo secondo i suoi interessi e di fronte alla mutata concezione della pace dovuta alla progressiva integrazione internazionale, al modo di intendere il rapporto fra Stati, fra popoli, fra comunità, fra nazioni? Di fronte, cioè, all'accettazione di un ordine internazionale diverso, addirittura di un'autorità sovranazionale e internazionale più forte e consistente.

All'interno di questo quadro l'Italia è venuta a sua volta acquisendo un ruolo di media potenza: lo stanno accettando gli italiani e le nostre stesse Forze Armate? Per favorire un processo così arduo e difficile deve essere ben chiara la finalità politica che si vuole raggiungere con le «missioni di pace»: aiuti di sostentamento, disarmo interno, funzione di polizia? Deve essere ben chiaro che cosa serve alla pace, e quindi perché e per che cosa ci si assumono responsabilità così rilevanti, che possono anche esporci al pericolo per le vite umane. Ma soprattutto deve essere ben chiaro che si farà di tutto per evitare la perdita, di militari e civili, di pachistani, italiani, o somali, per fame o per fatti d'arma, poiché questa è la vera finalità di una missione di pace.



Sergio Garavini

La minoranza ha qualche volta ragione. La maggioranza ha sempre torto.
George Bernard Shaw

La banda dello Zecchino colpisce ancora

ENRICO VAIME

È ancora domenica, amici utenti. Riciccia «La banda dello Zecchino. Speciale estate» (Raiuno 8.30, metete la sveglia). È festa. Ecco perché, sulla stessa rete alle 17, sarete chiamati alla visione del Premio «La Navicella». Non fate quella faccia: ci sono Manuela Lucchini e Vincenzo Mollica.

Su, non prendetelo così: è una serata (anticipata) di gala con i big dello spettacolo e dell'informazione. C'è qualcuno che vuol sapere perché si premiano giornalisti, registi e scrittori? Ecco qua: perché (cito) «hanno educato la coscienza popolare contro la criminalità organizzata». La coscienza popolare - questa astrazione così impalpabile - è portata a tollerare quando non ad aderire alla criminalità. Specie se organizzata. E allora

scrittori, giornalisti e anche registi, per sanare questa tendenza devastante, intervengono a spiegare, ognuno coi propri mezzi, che la criminalità è tale anche quando si organizza: non lasciatevi influenzare dall'efficienza. Succede anche questo nel rutilante mondo Tv che premia, si premia, commemora e si commemora.

È ancora domenica, amici. E alle 22 (Raidue) da Mariano Comense ciò che resta di Lucia Vasini e Antonello Fassari si esibisce nella presentazione de «Il nuovo Cantagiro '93» di Ezio Radaelli. Chissà perché hanno accettato quei due che si ricordano tempi (e programmi) migliori. La forza degli assegni? Ma avete controllato la

firma? A Raitre devono essere andati tutti in ferie. Hanno lasciato sul posto solo Vieri Razzini che alle 12.15 (Supercinema), alle 23.45 (Movie) e alle 0.50 (Arimovie), presenta tre film.

E festa anche per Canale 5 che ne approfitta per ammorzare il suo ineffabile «Superclassifica Show» con lo scatenato Maurizio Seyman che parla come i commessi viaggiatori delle barzellette. Coraggio che alle 16 arriva «Bravo bravissimo» Mike Bongiorno e i sette (o più) nani. È anche estate. Lo si capisce dalle repliche. E da «Bellezze al bagno» (20.30 Retequattro) dove Heather Parisi, che parla come Don Lurio ma balla come solo lei sa fare, si dà stu-

pefacendosi all'Aquabell di Bellaria.

E si potrebbe andare avanti per ore a sfogliare il menu di questo giorno nel quale la tradizione - e la pigrizia - spingono ancora alcuni al consumo televisivo. Ma la maggioranza oggi è sulle strade che portano al mare. Ordinata, nella fila di chilometri, alla guida di patetiche macchinette (modello week-end o Gran Lus come la mitica Duna 70, ormai rara) con fazzoletti bloccati dai finestrini a frangere il sole o contro il lunotto posteriore, riproducenti scene esotiche, le tendine tirate che impediscono a chi viene dietro di vedere cosa succede davanti. Ore e ore di calura a contare le auto ferme a bocca aperta ai bor-

di delle strade col radiatore in ebollizione e i bambini a fare pipì contro il guard rail. E tutto questo mentre Retequattro trasmette «Io tu e mamma» (ore 16.30) con Corrado Tedeschi e Rete A (ore 17) il «Semeraro show», defilé di congiunti strozzati e anacoluti degni di grandi platee di gourmet semiologici (Umberto Eco dove sarà a quest'ora?).

Che vi perdete, amici. Per intignarvi a vedere bene che vada il tramonto su un mare di bucce d'arancia, meloni, giornali, bottiglie di plastica, profilattici. Mentre voci strozzate ululano richiami materni: «Samantha... Deborah... Vanesa... Selva... ndò sette annate, il mortangueri!». È domenica. Domani, meno male, no.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editorie spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1952